

Intervista a MARCO CERONI

Di Federica Vennitti

Marco Ceroni nasce a Forlì nel 1987, da subito coltiva una passione estrema per l'arte. Deciderà, infatti, di studiare pittura all'Accademia d'Arte di Bologna.

Nel suo percorso artistico fin da subito si contraddistingue per rendere l'ordinario straordinario, utilizzando una propria poetica che è in definitiva quella "urbana".

I temi caratteristici della sua arte, infatti, appartengono al mondo urbano e al proprio vissuto al suo interno, gli elementi chiave sono: motorini rigorosamente smontati, carene, booster, la strada e la vita organica che si palesa in questi scenari metropolitani. Il totale è poi elaborato dalla mente dell'artista, che fonde questi elementi al proprio vissuto, generando esplosioni che palesano contrasti.

Il contrasto, e il gioco tra forze opposte più o meno sacre, sono la base della sua poetica.

Probabilmente anche del suo modo di pensare, visto che nonostante questo stile artistico di background, decide comunque di andare oltre e di avvicinarsi a uno dei materiali forse più opposti alla composizione fisica della sua metropoli urbana. Stiamo parlando della ceramica, il cui nome stesso ci riporta alla terra (letteralmente dal greco antico "terra da vasaio") e a qualcosa di naturale. Nonostante ciò Marco decide di sperimentare, con il suo solito instancabile spirito, e di gettarsi verso questo nuovo materiale.

Ed è qui che inizia la sua esperienza all'interno del Museo Carlo Zauli di Faenza...

Ci siamo...ciao Marco!

Ciao Fedè!

Prima di parlare del tuo incontro con il Museo Carlo Zauli di Faenza, e di conseguenza, anche il tuo incontro con la nuova materia che ormai è entrata a far parte della tua produzione artistica: la ceramica.

Torniamo indietro nel tempo. Chi era il Marco primo di entrare a Faenza?

Parlaci un po' della tua produzione antica e della tua arte.

A Faenza diciamo che ho vissuto da sempre, sono tornato più che arrivato.

Proprio perché sono cresciuto lì, ma nove anni fa mi sono trasferito a Milano per fare un biennio in accademia, e prima ovviamente ho avuto il mio percorso di studi artistici. Prima a Bologna, poi a Milano.

Dopo è cominciata la mia avventura nel mondo dell'arte contemporanea, come artista, e nel mentre sviluppavo la mia ricerca, tutto quello che faccio a livello artistico parte da me e dalle mie esperienze. E anche da tutte le mie referenze che possono essere: musicali, cinematografiche, libri...la mia vita impatta contro questo e viene fuori la mia arte.

Poi sono tornato a Faenza, e la cosa nuova è stato appunto aver incontrato il materiale ceramico. Mai utilizzato, forse proprio perché essendo di Faenza sono cresciuto con la ceramica da per tutto, e forse quasi per rigetto non l'avevo mai utilizzata!

Ma non si scappa dalle proprie origini...ora sono qui, e ho iniziato questa avventura. Prima di arrivare qui, ho utilizzato una miriade di materiali diversi, ho sempre pensato che ogni lavoro avesse bisogno del suo materiale per essere espresso al meglio, quindi sono passato dalle resine, ai siliconi, marmi, oggetti di recupero, azioni performative, insomma ho lavorato con moltissimi media.

Appunto, però non si scappa dalla proprio origini.

Questa frase “non si scappa dalle proprie origini” ho notato che spesso è stata detta in altre interviste, quindi in un certo qual modo questo “non trovare” la ceramica è stato anche un modo per andare controcorrente rispetto a quello che ci si aspettava da un romagnolo , visto il legame della ceramica con la Romagna?

Non credo ci siano proprio queste aspettative per quanto riguarda Faenza, ovviamente ho sempre cercato di emanciparmi dalla provincia e di aprirmi al mondo.

Anche se poi effettivamente ho sempre rivendicato le mie origini romagnole, e le origini dalla provincia, perché altrimenti non sarei quello che sono.

Spesso per ridere dico che nel mio lavoro sono diventato uno stereotipo, perché sono romagnolo e qui i motori sono uno status symbol, vengo da Faenza, città della ceramica...e adesso cosa faccio? Faccio sculture in ceramica con booster di motorini, personalmente mi diverte molto!



*Shooting al Museo Carlo Zauli di Stefano Maniero
Courtesy*

Ma quindi, questo incontro con la ceramica, è stato davvero il primo? Anche nei tuoi precedenti studi artistici, non avevi mai provato ad utilizzare questo materiale?

No, a Bologna ho fatto pittura, e nei miei studi non ho mai utilizzato la ceramica, è stato un materiale utilizzato delle volte per fare dei calchi o delle prove, ma non avevo conoscenze in materia e soprattutto non l'avevo utilizzata in tutte le sue potenzialità.

Mentre se continuiamo a parlare per stereotipi, come lo stereotipo del romagnolo con la passione per i motori, quest'altra parte della Romagna invece nei tuoi lavori si è palesata fin da subito.

Come mai? Hai avuto un rapporto più diretto con i motori?

Diciamo che secondo me questo è un punto d'unione tra la Romagna e il mio passato nella periferia milanese.

Per una persona con il mio vissuto, lo scooter è il primo feticcio che ti permette di evadere, ti dà la libertà di muoverti, e rappresenta anche un po' "la banda" il gruppo d'amici, lo smontare lo scooter.

Quest'ultima cosa l'ho sempre vista ma mai fatta.. l'espedito meccanico diciamo che passa anche attraverso il mio vissuto nello scenario dei rave party. Da giovane con i miei amici durante i weekend salivamo su un furgone e andavamo alla ricerca di rave party. In questi luoghi l'elemento meccanico era molto presente, erano feste che si creavano dal nulla, e qui si nota anche l'elemento tribale della mia ricerca artistica, che probabilmente viene anche da lì. Tutto ciò sicuramente ha influito, fino a quando sono arrivato a Milano, dove anche qui l'elemento si palesa, tra motorini rubati, smontati...nella periferia milanese all'interno delle case popolari in cui ho vissuto, senti molto la presenza di questo elemento. Forse cerco di riportare semplicemente le sensazioni, le forme e le energie che quei momenti mi hanno dato.

Ha molteplici valenze il motore: la fuga, la città, la compagnia.

A me, apre, personalmente, molti immaginari.

Arriviamo quindi all'incontro con questa materia e prima ancora con il museo, conoscevi già il Museo Carlo Zauli , eri già entrato in "veste non ufficiale"?

Sì, conoscevo già il museo e nello specifico Matteo, l'inizio della collaborazione avviene dopo aver incontrato proprio lui, ormai un anno fa.

Mi propose una residenza d'artista, per gli artisti della regione, in quel momento vivevo ancora a Milano, ma comunque accettai immediatamente, perchè sentivo un interesse verso il materiale.

Abbiamo iniziato a lavorare fin da subito, ci siamo incontrati all'inizio del 2020, iniziammo a lavorare immediatamente a "SLAG", abbiamo iniziato a fare con Aida Bertozzi lo stampo di questa carena, anche perché io avrei dovuto partecipare anche a una esposizione a Milano, e portare lì le prime sculture, ma sappiamo tutti quello che è successo. Alla fine l'esposizione non c'è stata, arrivò lo stop, e anche forse grazie a questo che è nata "LACOSTE" una grande coda di rettile, che alla fine sarà esposta al Museo Carlo Zauli con due "SLAG", e poi portata anche in mostra a Galleria Più a Bologna.

Quindi "LACOSTE" diciamo che non era in programma.

Diciamo di sì, all'inizio volevo concentrarmi solo sul tipo di scultura lo "SLAG", poi essendosi dilatati i tempi ed essendo andato avanti con la mia ricerca durante il lockdown e con le riprogrammazioni, ho sentito l'esigenza di fare anche questa scultura.

Che indubbiamente è uno stacco rispetto alla mia produzione precedente.

Lo percepisci più che altro per quanto riguarda la forma?

Io prendendo la componente del mio vissuto per creare le mie opere, prendo sempre un elemento della realtà: pezzi di motorini sui quali intervenivo con la vetroresina e diventavano delle bestie, le selle schiacciate con dei tagli, letteralmente asportazioni di pezzi di strada fino ad arrivare anche a questo, ovvero "SLAG" dove nonostante c'è il

pezzo meccanico del booster non è immediatamente ben visibile c'è un appiglio che ti riporta a qualcosa.

Mentre in "LACOSTE", l'immagine mentale da cui è scaturito il lavoro, rimane solo un'immagine mentale, non ci sono degli appigli che rimandano alla realtà.

In questo caso l'immagine che mi aveva ispirato era quella serie di copertoni squarciati che trovo in autostrada, visto che spesso da Milano facevo su e giù, ho avuto modo di notarli. Mi sembravano delle carcasse, dei resti di code di rettili, come se invece che essere in un'autostrada io navigassi all'interno di un fiume paludoso, con loro che mi guardavano.

Entrando nel mio mondo artistico e nella mia visione, si possono indubbiamente notare queste visioni, volendo ci si può vedere anche una sgommata di un motorino, mettiamola così!



LACOSTE

2020

Ceramica

Ph. Stefano Maniero.

Tornando indietro, quindi tu avevi già in mente, prima ancora di iniziare, di utilizzare il booster come stampo per "SLAG"?

Sì perché comunque il booster innanzitutto è stato il mio motorino, ed è stato proprio iconico per diverse generazioni e anche per quelle dopo. Avevo da tempo utilizzato il suo muso in "Spirit". E da tempo avevo questo pezzo di carena, lo volevo utilizzare, non capivo come, ma sapevo di volerlo usare perché la sua forma quasi organica e mandibolare mi ispirava.

E quando arrivò la proposta del museo, capii che poteva essere l'ideale, essendo un oggetto non di gigantesche dimensioni potevo cominciare a prendere realmente confidenza con il materiale e capire la sua plasmabilità, anche con la parte interna che poi io aggiungo a tutti questi pezzi.

Parliamo anche un po' della parte più "noiosa" della ceramica, quindi le tempistiche e le parti più attente. Come ti sei trovato a riguardo?

Il tutto è stato vissuto molto bene, perché essendo stato affiancato da Aida Bertozzi, è andato tutto bene.

Lei ha la capacità di entrare nel tuo lavoro, capire quello che è funzionale per te e come esprimerlo, ha questa capacità di non mettersi mai davanti, ha la dote di mettere avanti le sue competenze e far esprimere al meglio l'artista. Affiancato da lei è stato tutto molto naturale. Ovviamente io non sapevo un gran ché, sapevo che c'erano tempistiche differenti rispetto ad altri materiali. Poi produrre gli "SLAG" cominciando man mano con il primo, il secondo e così via, e tutto diventa consequenziale...più che averlo visto come una cosa noiosa è stato più una scoperta di come funziona il materiale, perché è un materiale vivo! E la sua specifica, può cambiare ci sono cose inaspettate, nell'asciugatura, prime cotture...tutte scoperte che sono state divertenti.

Ti racconto questo aneddoto, che può essere divertente, se come è giusto che sia, si accetta l'inaspettato, e nel lavoro d'artista è fondamentale.

Proprio su questi pezzi qui, ho utilizzato delle terre semi refrattarie già pigmentate, i colori che vediamo all'esterno di questi due pezzi accanto a me, questo nero e questo tabacco, mentre all'interno nella parte della dentatura, volevo intervenire dandoli una smaltatura, qualcosa che lo rendesse più lucido, con Aida abbiamo scelto di dare una passata di cristallina trasparente, come dice il nome, serviva per far diventare la parte interna dello stesso colore ma più lucido e scuro, dopo che abbiamo usato la cristallina e applicato una seconda cottura abbiamo visto che non era andato proprio come c'è l'aspettavamo...è fuori uscito un verdognolo con delle iridescenze blu, qualcosa di mai visto prima nemmeno da Aida! Probabilmente in seconda cottura la cristallina ha tirato fuori delle pigmentazioni che erano già nella terra, è stata una bella sorpresa che ha dato più movimento alle sculture, poi ovviamente non è avvenuto in tutte le colorazioni, ma solo in questi colori, da lì sono nati dei giochi, è stata una bella sorpresa!

SLAG
2020
Ph. Stefano Maniero.



Dall'imprevisto è nato il tocco in più! Parliamo anche del lato umano del Museo, visto che hai nominato Aida Bertozzi che è stata la tua maestra durante questa avventura, al di fuori di lei, come ti sei trovato a relazionarti con la grande famiglia del Museo Carlo Zauli? Potresti quasi ormai definirti parte integrante della famiglia?

Sicuramente mi sono trovato a casa, innanzitutto ringrazio Matteo per la possibilità che mi ha dato, inoltre lui sa lavorare in un modo umano, nel museo mi sono trovato molto bene su vari aspetti e mi sono sentito davvero a casa.

Ovviamente con Aida è nato il rapporto più profondo, perché ci stavo più a contatto. Come hai detto tu, "Maestra", mi risuona questa parola, perché in altre interviste quando mi chiedevano se avevo avuto dei maestri rispondevo di no, forse anche perché sono di stampo anarchico quindi no master sempre! Ma in realtà non avevo mai incontrato qualcuno che abbia delineato sensibilmente quello che sono, mentre forse, in realtà, una maestra l'ho trovata.

Parlando anche della storia del luogo, in che modo c'è stato l'incontro, o meglio questo nuovo incontro con l'arte di Carlo Zauli?

Immagino che ti abbia toccato in un altro modo vivere l'arte del maestro così da vicino, standoci in contatto, e nel mentre creando qualcosa di nuovo.

Indubbiamente vivendolo così da vicino, inevitabilmente essendo artista qualcosa ti rimane impresso negli occhi e nella mente. Non ti saprei dire cosa posso aver preso, ma sicuramente sono cose anche lente nel corso della ricerca, capiremo quello che mi ha dato Zauli, tra qualche anno! Ciò che posso dirti è che lavorare in questi spazi ha qualcosa di forte, è un luogo vivo. Anche capire dai racconti di Aida e di Matteo, le differenze che ci sono tra un artista di anni passati e un artista d'oggi, e di quello di cui abbiamo ancora bisogno e che si può riprendere da quella modalità di lavoro lì, mi è servito per capire come affrontare il lavoro dal punto di vista metodologico, anche sapere come si muoveva Carlo Zauli, indubbiamente mi ha scatenato delle riflessioni, sono punti di vista che sono rimasti e che sicuramente mi serviranno.

Personalmente ho notato una cosa che forse i conoscitori dei tuoi lavori precedenti, hanno già individuato. Ovvero il ritorno di un altro elemento: il dente o la dentatura. Sto pensando anche a lavori come "Denti d'oro", "Horizon", "Untitled", come giustifichi questo ritorno?

Guarda, è qualcosa che si nota, ma che non è stata una programmazione, effettivamente ritorna per altri motivi...ci rifletto mentre ne parlo con te! Quindi grazie per questo spunto di riflessione, l'opera che ci può essere utile è sicuramente "Untitled" che era questa fotografia che ho creato per la copertina di Atribune nel 2016, feci questa foto molto ravvicinata dove dò un morso al marciapiede.

In questa foto sono raggruppati molti elementi della mia ricerca, nello specifico quella cinematografica, che chi ha visto non può non notare, ovvero "American History X", il film parla di nazi-skin americani, e la prima scena è proprio uno di loro che spacca la testa di un povero ragazzo di colore contro un marciapiede, mettendoli la bocca sul marciapiede e dandoli un calcio dietro la testa, ho riutilizzato il totale e l'ho fatto mio senza ovviamente



Untitled
2016.

mettere il discorso politico, ma credo che ci sia un discorso per quanto riguarda il modo di vivere la città o lo spazio che mi circonda.

Quindi c'era questo elemento di aggressione ma anche di contatto molto intimo, perché c'è la mia bocca su un marciapiede, e anche il mettersi in una posizione che in realtà è di debolezza. Ci sono molti elementi in quella foto che creano molti corti circuiti, e che sono molto miei e un elemento forte di realtà, c'è la mia bocca su un cazzo di marciapiede sporco della città!

Ora come ora sai è facile parlare di certi argomenti, sono quasi cool, ma il mio rapporto è diverso è quasi viscerale, insomma non sono chiacchiere!

Mi sono perso in questa foto, ma questo elemento dentatura, ha a che fare con l'elemento di aggressività, che è anche visto da fuori come base di un certo tipo d'ambiente che posso aver frequentato, un atteggiamento. Ma anche un oralità, forse anche un Slang da strada, quindi anche porsi in un nuovo modo di convivialità, che si cela sotto tutti questi strati. Viste da fuori possono sembrare situazioni aggressive e pericolose, ma a me hanno sempre fatto sentire a casa e al sicuro, è dove ho scoperto le relazioni più importanti di tutta la mia vita.

Tornando quindi a "SLAG" forse loro sono effettivamente la fusione tra aggressività e oralità, forse è proprio da lì che deriva questo titolo?

Allora la traduzione di "SLAG" è scoria, perché mi piaceva che fossero dei residui, qualcosa di lasciato lì che poi prende altra forma. Ma sicuramente è racchiuso anche quello di cui abbiamo parlato, perché sembrano delle bocche, che possono essere aggressive, sensuali, parlano tra di loro, fanno anche squadra...alla fine c'è molto del mio vissuto in questa piccola scultura.

SLAG
2020
Ph. Stefano Maniero.



Mentre "LACOSTE", che è un corpo differente, come sei andato a crearlo? Proprio tecnicamente, come hai creato questo "mostro", ovviamente te lo dico come complimento.

L'ho preso come un complimento, grazie.

Allora per affrontare questa scultura ovviamente c'è stata Aida che ha tracciato la strada da prendere, perché era molto complessa. Aveva una forma sinuosa, e per farla dovevamo farla vuota, quindi ci sono stati degli accorgimenti tecnici, che abbiamo utilizzato. Nello specifico una tecnica che nemmeno Aida aveva mai utilizzato, e ci ha permesso di non avere delle seconde cotture con colorazioni, quindi la colorazione che vediamo in "LACOSTE" è la colorazione che hanno dato le terre. Abbiamo dato la struttura con una terra che sapevamo essere di buona struttura, e abbiamo realizzato tutta la forma. Poi sopra a quella forma nuda, siamo andati ad applicare squama per squama con ala barbottina, e su di loro abbiamo utilizzato delle terre differenti, iniziando con quelle che abbiamo utilizzato con "SLAG". Ogni squama era diciamo un pezzo unico, perché veniva lavorato su momento, e questo procedimento tecnico, rende la scultura irriproducibile su qualsiasi punto di vista. Potrei cercare di rifare la stessa forma, ma ovviamente le squame non verranno mai identiche, è stato molto divertente, anche questo procedimento di mettere le squame una dietro l'altra lo trovavo quasi meditativo. Un po' come il realizzare anche i denti in "SLAG", sono quelle cose che ti permettono di arrivare in profondità nel lavoro, perché quando inizi hai qualcosa in testa, ma per un artista come me, dove la materia è molto importante, ti dà molto, nel portarla alle estreme conseguenze, ovvero fare ogni singolo dentino in "SLAG" o ogni singola squama in "LACOSTE" che sono più di trecento, ti porta in profondità di quel gesto, e ti porta a capire cosa stai facendo.

Quanto tempo hai impiegato per applicare 300 squame?

Sono stati quattro giorni colmi di lavoro, si iniziava la mattina alle 9.00 finendo la sera alle 18.00, ovviamente in due, sempre con Aida Bertozzi.

Sempre parlando di questo lavoro, dopo aver in un qualche modo decodificato “SLAG”, parliamo ora del titolo di questo particolare pezzo, da cosa deriva “LACOSTE”?

Il titolo come tutti sappiamo, è ripreso da un noto brand d’abbigliamento, che come simbolo ha appunto un croccodillino. Da un certo punto di vista mi divertiva, perché il pezzo essendo molto carico e imponente, mi piaceva giocare un po’ di leggerezza sul titolo. Da un lato riprende anche il vissuto di strada, il brand è molto presente quando sei in certi tipi d’ambienti e nella scena rap, se vogliamo anche nelle periferie dove i ragazzi guardano sempre foot blogger. “LACOSTE” è uno di quei marchi che hanno superato le generazioni, ed è diventato uno status symbol per il linguaggio della strada.

Un piccolo aneddoto, quando in Francia avvengono rivolte, si spaccano le vetrine Lacoste, perché i francesi vogliono vestire Lacoste .

Non ricordo esattamente in quale città e per quale protesta, ma ricordo che in un caso specifico il simbolo del coccodrillino era diventato il simbolo della ribellione perché tutti erano vestiti così. Qualcosa che in un modo mi ispirò, visto che ho sempre avuto uno sguardo esterno verso altri mondi, in questo caso quello della moda, che in un qualche modo mi ha fatto da spalla per concludere al meglio quest’opera. I titoli penso che siano molto importanti per le opere.



LACOSTE
2020

Ceramica

Ph. Stefano Maniero.

Parliamo di un alto titolo “Squame”.

“Squame” è il titolo della mostra finale che ho realizzato al Museo Carlo Zauli, il titolo è arrivato in modo spontaneo, non ci sono stato troppo sopra a metterlo in crisi. Sicuramente viene dal fatto che dopo aver messo 300 squame su una scultura... era una cosa che mi ronzava in testa, inoltre pensavo anche fosse rappresentativo per il mio percorso!

Anche per i modi di dire che utilizzo con i miei amici, anche una canzone di Ketama e Noyz Narcos “Squame”, sembrano piccolezze, ma nella mia produzione artistica torna tutto. Sia dal punto di vista pratico della materia, i miei amici o banda se vogliamo, il riferirsi al mondo della musica e quindi a mondi esterni.

Sono cose su cui scherzare, ma che fanno parte della mia ricerca.

In qualche modo diventano serie direi!

Sì, anche se non devono diventare per forza serie, ma hanno una valenza all'interno della mia ricerca, penso che comunque dobbiamo prenderci un attimino meno sul serio, soprattutto all'interno dell'arte contemporanea.

“Squame” quindi è stato spontaneo, ma come hai realizzato l'installazione all'interno del Museo Carlo Zauli? Fai finta che nessuno degli spettatori o lettori siano stati alla mostra. Cosa volevi scatenare all'interno del fruitore? Descrivi la situazione.

Allora partiamo dalla location, mi è stato chiesto di lavorare all'interno della sala dei forni. Che è un ambiente del museo dove ci sono questi immensi forni inutilizzati in questo momento, la cabina dove si smaltavano le opere, le pareti hanno ancora la fuliggine addosso, ci sono toni molto scuri, ed era un luogo che mi affascinava. E quando mi hanno chiesto di lavorare lì ero molto contento.

Come ho ragionato? È stato un processo vedendo le sculture ho capito come potevano relazionarsi tra di loro, avevo un pezzo centrale, o meglio grosso nel vero senso della parola come “LACOSTE”, gli “SLAG” e una piccola parete di carton gesso, un pannello che fa da sfondo e pulisce un po' lo sguardo in profondità, visto che parliamo di una stanza vissuta e non di un White tube.

E quindi lo ragionato proprio in profondità, e con questo sguardo che poteva andare dal primo elemento all'ultimo, sia in profondità e anche dal basso verso l'alto, e quindi ottenere un movimento.

Infatti ho messo al centro di questo spazio, “LACOSTE” che è la prima cosa che incontri, un elemento che si fa subito notare, ma è basso quindi ti concentri sul basso. Con lo sguardo verso il pavimento. Poi lo sguardo si sposta un po' più in profondità e su due punti che non avevano altezze esorbitanti, ma erano abbastanza bassi, c'erano disposti due “SLAG”, e quindi ti aprivano molto lo sguardo, poiché formavano una sorta di triangolo che davano un impatto visto l'archetipo che torna immediatamente nelle nostre menti. Quindi si alza lo sguardo e alla fine si arriva sul pannello in fondo dove sono voluti intervenire, ma non io di persona. Poiché per creare la mostra ho attivato due collaborazioni, uno con l'artigiano tatuatore Elia Landi, che è un tatuatore di Faenza ma conosciuto ovunque perché è un king, inoltre ha tatuato molto spazio del mio corpo e lui si è occupato del

pannello finale facendo un wall painting, creando un lettering a doc, anche per quanto riguarda i colori. La sua mano è stata fondamentale, perché lega quello che c'era nella stanza, avendolo come sfondo, lo sguardo lo vede come ultima cosa, inoltre la scritta era rialzata, conclude questo movimento dal basso verso l'alto in profondità, creando una visione quasi fotografica della mostra, e ci permette di vivere il totale come se fosse tutto un corpus, come così è. L'altra collaborazione è stata con Alessandro Ossani, storico dell'arte specializzato sul graffiti writing e street art, inoltre mio caro amico e conosce il mio lavoro come forse nessun altro, lui a scritto un testo che non è critico o di sala, ha creato una situazione o meglio un ambiente mentale, ha fatto un lavoro di patch writing, dove ha legato parti di "Heart of Darkness" di J. Conrad, a un suo racconto molto metropolitano, che parla anche di noi in realtà. Una nostra avventura un po' onirica, che parte dal vissuto, un corto circuito dove frasi di giungla si mescolano a una giungla urbana se vogliamo. Infatti è quello che è centrale nell'atmosfera, è una giungla urbana.



SQUAME

2020

Installazione al Museo Carlo Zauli wall painting di Elia Landi

Ph. Stefano Maniero.



Parliamo anche del dopo. Dopo la mostra i pezzi sono andati direttamente a Bologna?

In realtà, le mostre si sono un po' sovrapposte, quindi due "SLAG" e "LACOSTE" a Faenza, gli altri 17 pezzi dei 19 che avevo prodotto della collezione "SLAG", sono andati a Galleria Più, usiamo il termine collezione, proprio perché mi piace mescolare i termini di più mondi.

Dunque in galleria ho deciso di dare un altro taglio alla mostra, lo concepita un po' come se fosse uno store, riprendendo un po' l'immaginario street come i foot blogger dove ci sono le scarpe limited edition. Per fare ciò ho attivato diversi featuring, il primo con Tony Brugnoli della scena Milanese. Un fotografo molto crudo che parla della mia stessa realtà, a lui ho chiesto di fare fotografie ai miei "SLAG" nell'ambiente urbano, sono state concepite come una campagna pubblicitario di lancio, e le abbiamo fatto uscire prima della mostra, come se ti accompagnassero.

Ci siamo incontrati il 14 agosto in una rovente Milano, e anche questo ha dato qualcosa in più.

Altra collaborazione, quella con Giorgio Bartocci e Stefano Serretta, il primo è un artista urban più della scena street, e secondo me artista da un sensibilità assurda nel suo lavoro pittorico, una pittura liquida, e ha fatto un lavoro a quattro mani con Stefano Serretta, un artista visivo che ragiona su temi di attualità sociale e politici facendoli suoi, visionario e cattivo allo stesso tempo. Serretta ha costruito un lettering di "SLAG" all'interno della galleria, e Bartocci è intervenuto con la sua pittura liquida all'interno del font, che imperava



all'interno della prima stanza. Dopo hanno scomposto il lettering e l'hanno fatto esplodere nelle altre stanze, anche qui le sculture hanno trovato il loro habitat. In più Gabriele Golia, un grafico che è quasi un cecchino, perché non ne sbaglia una, creatore del logo, grafica e

compagnia social attorno a questa mostra. Poi ovviamente Veronica Santi, curatrice e video maker, figura con molteplici skills, che ha creato un video tra il video promo e un behind the scenes, e l'abbiamo utilizzato sia nella campagna pubblicitaria, e anche inserito proprio all'interno della mostra, un video che mi ricordava un po' quando entri in uno store e vedi le scarpe appese e il video della pubblicità che ti rintrona. Lì era un po' così.



SLAG

2020

Installazioni a GALLERAPIÙ wall painting di Giorgio Bartocci e Stefano Serretta

Ph. Stefano Maniero.

Ti ritieni soddisfatto ora che tutto è effettivamente terminato e dopo che le tue opere hanno conquistato un po' tutti i territori?

Assolutamente sì, lo sono sia dei miei progressi e passi d'avanti, sia sul ragionamento di cos'è e cosa può essere una mostra, sul mio lavoro, cos'è e dove può andare...e spero di aver tracciato dei solchi che diventeranno, spero sentieri per il futuro, credo che l'aver ragionato in questo modo su queste mostre mi abbia aperto la mente. Credo che anche vedendo il momento storico, per il mio lavoro è importante uscire dal piccolo mondo dell'arte contemporanea, ed è quello che ho cercato di fare, sia curando la comunicazione in un certo modo, sia innescando tutti questi featuring di cui sono molto soddisfatto proprio perché ho lavorato con figure che stimo, e soprattutto che appartengono ad altri mondi, e di conseguenza arriva un altro pubblico. E per me era un'esigenza, venendo io da un altro mondo, non mi sento mai totalmente a casa nell'arte contemporanea, mi sento un po' outsiders, non perché mi sento escluso ma io mi sento più a casa in altre condizioni.

Quindi penso che il mio lavoro parli a un pubblico più ampio, e non solo quello che si occupa di arte contemporanea, che è sempre più piccolo, proprio perchè è sempre più snob e sempre più chiuso. Questa è l'esigenza che ho sentito io..

Parlando proprio del momento storico, visto che l'abbiamo tirato in ballo, come l'hai vissuto al fronte della creazione?

Io ho iniziato a lavorare agli "SLAG" a fine gennaio, poi a febbraio, dopo c'è stato lo stacco. Ho ripreso subito a lavorare per tutta l'estate fino all'esposizione.

Devo essere sincero, non l'ho vissuto come un peso, ma credo che mi abbia aiutato a ragionare su tutte queste cose di cui ti ho parlato poco fa, una visione un po' romantica del lockdown, ma ci tengo a precisarlo, questa cosa lo posso fare io perché ho il culo parato ho una casa eccetera, ma mi rendo conto che altre persone non avevano letteralmente di che mangiare...quindi parlo da privilegiato ci tengo a dirlo. Sono stati mesi che mi sono serviti per ragionare su quello che avrei fatto poi, sul mio lavoro, su dove volevo portarlo e su quello che volevo essere io. Il momento storico con quello che ci impone, mi ha aiutato anche a essere più sincero, perché si obbliga a togliere dei veli, e a capire alcune situazioni quello che è di troppo, quello che non lo è, quindi per quanto sia stato pesante in alcuni momenti, mi ha aiutato.

Sono contenta che in un qualche modo tu sia riuscito a tirare fuori il positivo da questo momento storico, diciamo che mi ritengo soddisfatta, in un modo o nell'altro siamo riusciti a parlare davvero di tutto il tuo lavoro, magari facendo degli spostamenti, ma l'abbiamo fatto. Ho deciso quindi di concludere con due domande, la prima: torniamo un attimo alla base di tutta questa tua ultima esperienza ovvero il Museo Carlo Zauli, alla fine di tutto ciò che hai vissuto al suo interno come definiresti questo luogo con una sola parola?

Magico.

Perché?

È la prima parola che mi è venuta in mente, quando entri nei laboratori ,soprattutto, e respiri il vissuto e l'alchimia che c'è, soprattutto per me un profano della materia ceramica, sembra un po' di entrare nella stanza di un maghetto.

Seconda domanda, ancora più semplice, sempre considerando tutto il background, cos'è la ceramica adesso per te?

La ceramica adesso è sicuramente un nuovo media, un nuovo materiale che mi ha aperto a nuove possibilità, sia dal punto di vista materico che concettuale, nel materiale trovo anche degli stimoli che mi fanno superare dei limiti concettuali. Nella materia ho superato i miei limiti, quindi nulla, superiamo i prossimi.